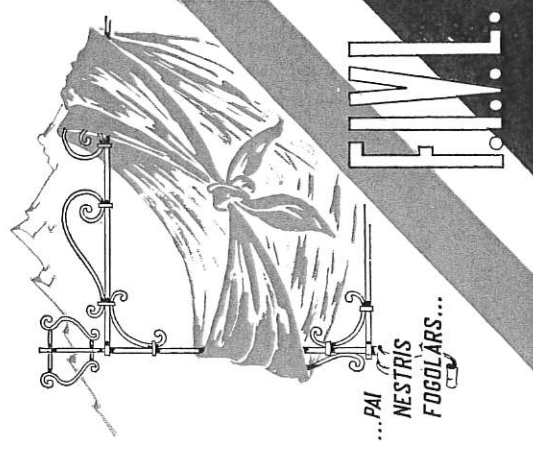


GIORGIO BRUSIN (Sandro)

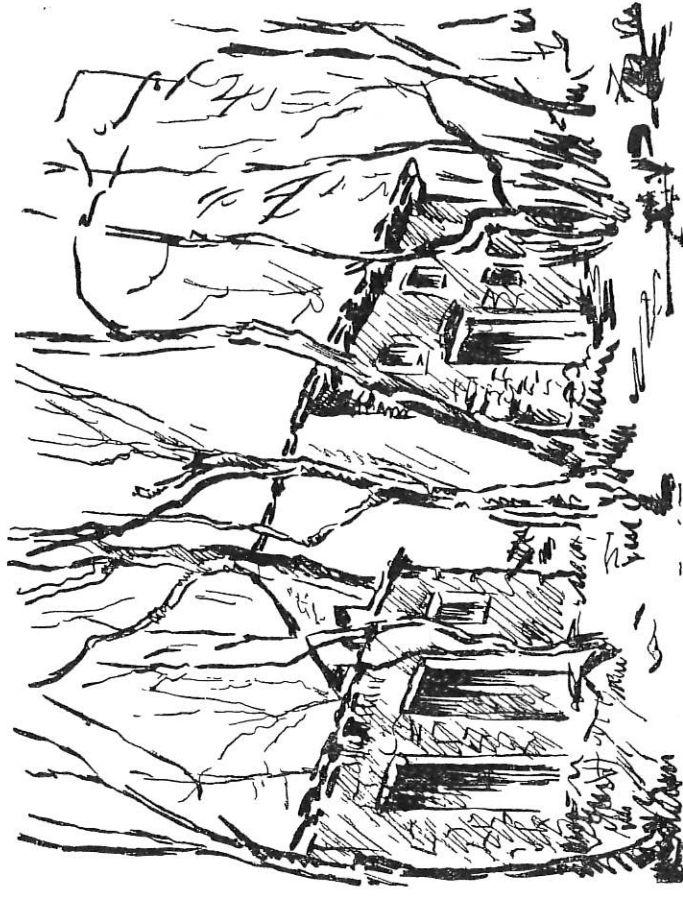


Porzûs 7 febbraio 1945

Porzûs 4 febbraio 1990

FEDERAZIONE ITALIANA VOLONTARI DELLA LIBERTÀ
ASSOCIAZIONE PARTIGIANI «OSOPPO FRIULI»
UDINE 1990

GIORGIO BRUSIN (Sandro)



Porzûs 7 febbraio 1945

Porzûs 4 febbraio 1990

Forse avremmo dovuto intervenire nell'immediato dopoguerra, rendendo note con decisione le ragioni della nostra Resistenza, anziché sperare che una democratica tolleranza da parte nostra avrebbe finito con il dare ottimi risultati, a favore di tutta la comunità nazionale, una volta che i tanti squilibri causati dalla guerra si fossero assestati.

Da troppo tempo, invece, ci rendiamo conto che la democrazia sta rapidamente degradando in demagogia, svisando importanti esigenze della società italiana e mortificando in molti modi pretestuosi, e anche pericolosi per il futuro di noi tutti, la nostra identità.

Giunge, pertanto, opportuna la pubblicazione da parte dell'A.P.O. del discorso pronunziato dall'avv. Giorgio Brusin «Sandro», di S. Vito al Tagliamento (PN) il 4 febbraio 1990 a Porzûs durante la cerimonia, che ogni anno vi si svolge in ricordo di quella ventina di Uomini della «Osoppo», i quali avevano creduto che Caino non esistesse fra chi affermava di lottare per la stessa libertà.

In questo discorso sono esposte con pacata chiarezza le ragioni per le quali è stato possibile combattere dalla stessa parte, ma non unificarsi. E la «Osoppo» vive ancora!

Paola Del Din

Amici Partigiani e cari amici Osovani!

Sono trascorsi ormai quarantacinque anni dal tragico eccidio e noi siamo qui anche oggi, puntualmente come ogni anno, ad onorare i nostri Caduti. E perchè non ne venga affievolito il ricordo e per cogliere ed esaltare dal loro sacrificio gli aspetti storico-ideali ed i contenuti etico-politici.

L'odierna ricorrenza rende però la nostra partecipazione più impegnativa e più pregnante di significati, perchè viviamo nel quotidiano succedersi di avvenimenti sconcertanti e sconvolgenti di portata storica.

Io credo che essa possa essere riassunta in un trinomio:

PORZÛS - un nome, una storia, la Storia!

Consentitemi che io inizi il mio dire ricordando nominativamente, uno per uno, questi nostri martiri.

Non so se lo si sia mai fatto in questa ricorrenza, ma ritengo sia doveroso farlo per un debito di un più puntuale ricordo. Vuole essere il mio cioè una specie di appello ideale, perchè Essi sono qui oggi presenti con noi.

BOLLA - Francesco De Gregori

ENEA - Gastone Valente

GRUARO - Giovanni Comin

ERMES - Guido Pasolini

ROBERTO - Enzo D'Orlandi

ATTEONE - Franco Celledoni

BARLETTA - Giuseppe Sfregola

RAPIDO - Primo Targato

GUIDONE - Antonio Previti

TONI - Antonio Cammarata

CARIDDI - Pasquale Mazzeo

CAGLIARI - Salvatore Saba

ARAGONA - Giuseppe Urso
 PORTHOS - Quartiero Michelon
 FLAVIO - Erasmo Sparacini
 MASSIMO - Angelo Augelli
 ADO - Egidio Vazzas

Adempiuto così a questo debito di ricordo, veniamo alla odierna ricorrenza che, come dicevo dianzi, rende la nostra partecipazione più impegnativa e più pregnante di significati storici ed etico-politici.

E' cosa impegnativa, perché il pellegrinaggio di oggi non è soltanto il rinnovo di una testimonianza di ricordo, di affetto e di fedeltà, ma vuole essere anche adempimento ad una debito di gratitudine per l'intuizione felice che Essi, i nostri martiri di Porzùs, ebbero quel fatale 7 febbraio 1945.

L'intuizione cioè che il loro sacrificio non era e non sarebbe stato inutile, perché ancorato a principi e regole che fanno civili le genti.

E perciò un sacrificio soffuso di poesia se è vero, com'è vero, che la poesia è intuizione di verità!

Qualcuno di Voi ricorderà che anni or sono, prendendo la parola per questa ricorrenza ed in questo luogo, io dissi che rievocare il sacrificio del gruppo osovano di BOLLA, soltanto in termini di difesa territoriale di un lembo d'Italia contestato, era semplicistico e riduttivo. E aggiunsi che quel presidio rappresentava qui, all'estremità del confine orientale, non solo un simbolo di italianità, ma un manipolo di coscienze, la punta avanzata ideale di una precisa scelta di campo: LA SCELTA DELLA OSOPPO!

Ora — è bene sottolinearlo oggi con forza — che quell'ecidio venne consumato, non solo e non tanto perché si conteneva su un lembo di terra italiana, quanto perché si contrarono anche qui, nel nostro Friuli, due diverse concezioni di intendere le finalità ultime della Guerra di Liberazione e quindi il diverso modo di pensare e progettare l'assetto politico-istituzionale della nuova società civile, da costruire dopo la sconfitta della dittatura nazifascista.

Ed è stato perciò non solo riduttivo, ma anche mistificante, il tentativo di chi voleva svilire l'ecidio di PORZÙS ad un

episodico scontro di bande partigiane, ad un delitto deprecabile, operato da alcuni scellerati, da relegare tra gli episodi della cronaca nera.

Perché di eccidi tipo quello di PORZÙS è purtroppo disseminata gran parte dell'Europa!

E dunque un conflitto di ben più vaste proporzioni, di dimensione globale che, come dicevo poco fa, investiva il diverso modo di concepire la visione del mondo e l'organizzazione della società civile.

Era quindi fatale che lo scontro si verificasse anche tra la nostra scelta di campo e di civiltà ed una ideologia dogmatica totalizzante, di cui la storia recente sta decretando il fallimento definitivo ed irrevocabile.

E se non fosse perché essa ha prodotto e continua a produrre lutti, sofferenze infinite, innumeri vittime, questa potrebbe essere l'ora del nostro orgoglio.

Avevamo visto giusto e non abbiamo avuto esitazioni nell'operare fin da allora la nostra scelta di campo. Scelta oggi illuminata dalla tragica testimonianza delle Malghe di PORZÙS, che ne costituiscono l'area sacrificale!

Non è senza significato che da qualche tempo i nostri avversari di ieri stanno sbassando la guardia, consapevoli del grande errore che fu quello di non seguirci, e talvolta di combatterci. Sicché si ammette oggi, anche da parte di chi voleva ridurre l'ecidio ad un tragico equivoco, ad un deprecabile errore, si ammette, dicevo, che fu quello un crimine orrendo, «una macchia incancellabile» nella pur luminosa storia della Resistenza Italiana.

Da qualche tempo si va pure auspicando — e lo si è fatto anche in una recente manifestazione partigiana dello scorso dicembre, tenutasi in quel di GRUARO, ove sono stati ricordati i nostri Caduti COMIN e MICHELON trucidati a PORZÙS — «che sarebbe ora di far cessare le polemiche, di bandire le strumentalizzazioni antidemocratiche, perché ANPI e APO, Garibaldini e Osovani ritrovino un momento di illuminata e feconda unità, come già avvenne nella durissima lotta della Resistenza, per onorare insieme i Caduti di PORZÙS...». E ripeto qui le testuali parole dette in quella occasione da un noto capo partigiano. E' un auspicio che può essere raccolto.

Ma per carità, amici, non parliamo di «strumentalizzazioni

antidemocratiche!»! E perché non accettiamo da certi pulpiti lezioni di democrazia.

E perché noi non abbiamo mai inteso monopolizzare i Caduti di PORZÙS, di cui abbiamo gelosamente e fedelmente custodito e difeso in tempi difficili la memoria.

Sono sì nostri Caduti, ma appartengono ormai alla storia della Repubblica Italiana, nata dalla Resistenza.

E se la custodia della loro memoria è stata, ed è, così attenta e gelosa, è solo perché non possiamo dimenticare facilmente che ci furono momenti in cui questi nostri Caduti sono stati derisi e vilipesi, e che per essere rispettati non è bastato loro nemmeno morire!

E' un auspicio, dicevo, che può essere raccolto, ma ad una condizione: e cioè che d'ora in poi ci sia una Patria sola, una Libertà sola, una Democrazia sola!... Parola questa di cui troppo spesso si è abusato, sino ad affossarla nel limbo delle illusioni consunte.

Che ci sia la stessa concezione della Resistenza, che non può essere strumentalizzata da ideologie politiche totalizzanti, che non si è esaurita con la caduta del nazifascismo, ma che dev'essere ancora vigile ed attenta al di là dei muri e delle barriere che stanno crollando. Perché essa è una forza ideale, non condizionata da distintivi, vessilli o divise, ma un esercito di comuni ideali ed obiettivi, che lotta e si batte ovunque la libertà soffra sotto la tirannide, chiunque sia a lanciare un grido di dolore.

E perciò, se vogliamo essere coerenti e fedeli, noi non possiamo ignorare le tirannie che ancora opprimono molte nazioni, le gravi minacce tutt'ora sospese sui destini di troppi popoli.

Non possiamo ignorare le incivili discriminazioni razziali, le feroci guerre di religione, che insanguinano ancora molte parti del mondo.

Non lo possiamo ignorare consapevoli, come dobbiamo essere, che la difesa dei liberi deve rivendicare la libertà per gli oppressi e gli indifesi!

L'eccidio di PORZÙS va quindi collocato in questa più ampia cornice storico-ideale.

Esso ci ha insegnato, e deve insegnare, che bisogna credere nella paziente fatica della Storia.

E noi, amici osovani, abbiamo avuto pazienza!

* * *

Dicevo nella mia introduzione che stiamo vivendo nel quotidiano accadimenti sconcertanti e sconvolgenti che stanno rivoluzionando la Storia.

Essi confermano la bontà delle nostre intuizioni e delle scelte di allora.

Ma lasciatemi dire che quello che più colpisce e conforta, non è tanto la domanda di libertà che sale dalle popolazioni che insorgono nell'Est Europeo, abbattendo muri e barriere, quanto l'accorata invocazione, che sempre più spesso sentiamo ripetere, e che dice: «Anche noi siamo EUROPA»!

Certo, amici, anche quei popoli sono EUROPA!

Ma occorre saper cogliere la domanda politica, che sta al fondo di tale accorata invocazione.

La sostanziale richiesta cioè di essere partecipi di quell'EUROPA progredita e civile che si riconosce in una comune matrice, che è accomunata dalla concezione dello stesso modo di sentire e di vedere, e che noi diciamo essere la nostra civiltà.

Civiltà che sentiamo nostra, non solo perché intuita e sperimentata durante la Lotta di Liberazione; non solo perché permeata di libertà, di spirito di tolleranza e di rispetto per l'Uomo, ma anche per l'amore, il dolore e la pietà che l'hanno costruita nei secoli.

Spesso ci è stato chiesto, e talvolta con irrisione, che cosa intendiamo per nostra civiltà.

Non abbiamo esitazioni a rispondere.

E' quella che ha tratto le sue origini dalle più alte correnti del pensiero europeo ed atlantico:

— innanzitutto il pensiero greco, il quale affermò per primo e per sempre ... «essere l'Uomo la misura di tutte le cose!»;

— il pensiero romano, il quale dettò le massime fondamentali del vivere civile ... «oneste vivere, alterum non laedere, suum cuique tribuere!»;

— il pensiero cristiano, il quale nobilitò l'Uomo fino a

farlo diventare figlio di Dio, e che, per dirla con Croce, ... «ri-
congiungendolo a Dio, lo fece veramente Uomo!».

Ecco, i popoli di questa EUROPA si sentono accomunati
dalla concezione di questo modo di vivere!

* * *

Amici Osovani è tempo di concludere.

Ma lasciatemi ripetere in chiusura che il sacrificio dei Ca-
duti di PORZÙS, per essere veramente nobilitato, va collocato
in questo contesto storico-ideale.

Esso ha costituito per lunghi anni una piccola ma luminosa
fiammella sul cammino della nostra speranza.

Fiammella che noi abbiamo alimentato con il calore del
nostro affetto, del nostro puntuale ricordo, rinnovando ogni
anno questa testimonianza di fedeltà.

E oggi dalle tragiche Baite di PORZÙS, consacrate ormai
alla storia patria perché divenute monumento nazionale, noi
dobbiamo raccogliere un insegnamento ed un monito.

Quale l'insegnamento?

Che l'avvenire, che si apre alle aspettative delle genti,
sarà sintesi delle esperienze e delle speranze di cui si nutre l'uo-
mo contemporaneo.

Ma, qualunque sia questa sintesi, ci deve muovere una
fede fredda e razionale, ferma ma non fanatica, che l'avvenire
non sarà dei tiranni, perché alla sintesi a cui aspirano i contem-
poranei, i principi di libertà, di giustizia, di rispetto della per-
sona umana, sono e restano inalienabili.

E quale il monito?

Che non è tempo ancora, amici, di allentare la vigilanza,
di abbassare la guardia. Perché ad ogni barriera abbattuta c'è
sempre un'altra che s'innalza. E dunque per ognuno di noi che
manchi o disertì, è una scintilla di resistenza che si spegne!

E' stato detto che la democrazia è la ragione che non si
stanca di combattere.

Ebbene, amici, noi non ci siamo stancati e non ci stan-
cheremo!